Senato della Repubblica XVII LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

# RESOCONTO STENOGRAFICO n. 22

**COMMISSIONI RIUNITE e CONGIUNTE**
3ª (Affari esteri, emigrazione) e 4ª (Difesa) del Senato della Repubblica
e
III (Affari esteri e comunitari) e IV (Difesa) della Camera dei deputati

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLO STATO DELLE MISSIONI IN CORSO E DEGLI INTERVENTI DI COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO A SOSTEGNO DEI PROCESSI DI PACE E DI STABILIZZAZIONE

23ª seduta: mercoledì 8 giugno 2016

Presidenza del presidente della 4ª Commissione del Senato della Repubblica LATORRE

CG 0735
TIPOGRAFIA DEL SENATO

# I N D I C E

**Comunicazioni del Governo sullo stato delle missioni in corso e degli interventi di cooperazione allo sviluppo a sostegno dei processi di pace e di stabilizzazione**

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 14, 28
BERTOROTTA *(M5S)*, *senatrice* . . . . . 20
GENTILONI, *ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale* . . . . . 3, 25, 26
MANCIULLI *(PD)*, *deputato* . . . . . 17
MAURO Mario *GAL (GS, PpI, M, Id, ApI, E-E, MPL)*, *senatore* . . . . . 16, 26
PINOTTI, *ministro della difesa* . . . . . 9, 23
PIRAS *(SI-SEL)*, *deputato* . . . . . 19
ROMANI Paolo *(FI-PdL XVII)*, *senatore* . . . . 14
* ROSSI Luciano *(AP (NCD-UDC)*, *senatore* . . 21
SANTANGELO *(M5S)*, *senatore* . . . . . 22

***N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.***

*Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Forza Italia-Il Popolo della Liberta XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Liberta: GAL; Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Nuovo Centrodestra: NCD; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Per l'Italia: PI; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Gruppo Azione Partecipazione popolare: Misto-GAPp; Misto-Sinistra Ecologia e Liberta: Misto-SEL.*

*Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Partito Democratico: PD; Movimento 5 Stelle: M5S; Forza Italia – Il Popolo della Libertà – Berlusconi Presidente: (FI-PdL); Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Sinistra Ecologia Libertà:SEL; Nuovo Centrodestra: (NCD); Lega Nord e Autonomie: LNA; Per l'Italia (PI); Fratelli d'Italia: FdI; Misto: Misto; Misto-MAIE-Movimento Associativo italiani all'estero-Alleanza per l'Italia: Misto-MAIE-ApI; Misto- Centro Democratico: Misto-CD; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-Min.Ling; Misto-Partito Socialista Italiano (PSI) – Liberali per l'Italia (PLI): Misto-PSI-PLI.*

*Intervengono il ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale Gentiloni Silveri e il ministro della difesa Roberta Pinotti.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14,40.*

*PROCEDURE INFORMATIVE*

**Comunicazioni del Governo sullo stato delle missioni in corso e degli interventi di cooperazione allo sviluppo a sostegno dei processi di pace e di stabilizzazione**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sullo stato delle missioni in corso e degli interventi di cooperazione allo sviluppo a sostegno dei processi di pace e di stabilizzazione.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta sia l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, sia la trasmissione radiofonica richiesta dalla RAI e da Radio radicale, nonché la trasmissione televisiva attraverso il canale satellitare e la *web-tv* del Senato e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori

Avverto inoltre che della procedura informativa sarà redatto il resoconto stenografico, che sarà reso disponibile in tempi rapidi.

Do il benvenuto al Presidente della Commissione difesa della Camera, onorevole Garofani, a tutti i deputati che ospitiamo qui oggi, al Ministro degli esteri e al Ministro della difesa, che ringrazio per la disponibilità e per le comunicazioni che vorranno renderci.

GENTILONI, *ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale*. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, credo che l'impostazione strategica delle nostre missioni internazionali sia abbastanza evidente se teniamo conto del contesto di arco della crisi in cui ci troviamo, che potremmo dire va dal Golfo di Guinea – l'Africa occidentale – fino all'Afghanistan e al Pakistan, in cui inevitabilmente il Mediterraneo ed il nostro Paese si trovano in una posizione centrale.

La minaccia di instabilità che viene da questo arco della crisi è molto seria e comporta – come sapete molto bene – conflitti locali, minaccia terroristica, rischio di fallimento di interi Stati, fenomeni migratori incontrollati. Quindi noi finalizziamo l'impegno delle nostre missioni a dare un contributo – che è un contributo al nostro interesse nazionale – alla stabilità in questo contesto. Abbiamo lavorato molto nell'ultimo anno, anno e mezzo, per cercare di concentrare l'attenzione delle alleanze di cui facciamo parte, diverse ovviamente, sia l'Unione europea che la NATO, verso questo arco della crisi.

Io ricordo che quando divenni Ministro degli esteri, più o meno un anno e mezzo fa, anche per quello che era accaduto naturalmente, il tema assolutamente dominante in entrambe queste alleanze e questi contesti era quello dei nostri confini Nord-orientali e quindi dell'Ucraina. Oggi senza dubbio c'è un'attenzione in sede europea e in sede NATO (in modi ovviamente molto diversi) a quest'area di crisi che ho descritto.

Anche la proposta annunciata ieri dalla Commissione europea sugli interventi sul tema migratorio, i rapporti con l'Africa che riprendono almeno l'ispirazione della proposta italiana del Migration compact vanno in questa direzione anche se dobbiamo credo essere tutti consapevoli che questa proposta non ha risolto tutti i nostri problemi. Vedremo cosa deciderà il Consiglio europeo a fine giugno, vedremo in che misura ci saranno dei soldi freschi, per così dire, in questa iniziativa, vedremo quali saranno i tempi anche di dispiegamento, ma la logica degli investimenti in Africa e degli accordi Migration compact vengono definiti dalla proposta della Commissione con i Paesi africani: esattamente la logica per la quale avevamo lavorato.

Come di consueto il decreto sulle missioni internazionali prevede agli articoli 8 e 9 anche le diverse iniziative di cooperazione dello sviluppo, di *peace building*, di consolidamento istituzionale nelle aree nelle quali insistono le nostre missioni internazionali.

Mi concentrerò su alcuni dei teatri principali di questo arco di crisi in cui, in diversi contesti (Unione europea, ONU o NATO), sono inserite le nostre missioni militari per dare così un aggiornamento dal punto di vista politico-diplomatico sulla situazione di alcuni di questi teatri in cui le nostre missioni si sviluppano.

Cominciamo dal tema del contrasto al terrorismo, quindi dalla Siria e dall'Iraq. Voi sapete – certamente il ministro Pinotti ci dirà su questo – che noi siamo uno dei due Paesi maggiormente impegnati – in Iraq in modo particolare – dopo gli Stati Uniti.

La valutazione che credo sia onesto e corretto fare è che dopo l'offensiva del Daesh in questa zona (in Siria e Iraq ha raggiunto il suo apice nell'autunno del 2014, nonostante qualche successo ottenuto anche l'anno scorso, in particolare la conquista della città di Ramadi), complessivamente Daesh subisce molto pesantemente la pressione della coalizione internazionale; una coalizione di oltre 60 Paesi coordinata da un gruppo di una ventina di Paesi. L'ultimo incontro di questo cosiddetto «*small group*» si è svolto proprio qui a Roma nello scorso mese di febbraio.

Oggi sono sotto pressione alcune città simbolo di Daesh, sia in Iraq che in Siria: la città di Falluja che è in Iraq, che è stata una città importantissima in tutta la guerra irachena, la ripresa di Ramadi, la conquista che è ormai datata di parecchio tempo di Tikrit, mentre in Siria, dopo la riconquista di Palmira, c'è una pressione che viene da parti diverse sia dalle forze curde e americane, sia dalle forze del regime sostenute dalla Russia, nei confronti della «capitale» di Daesh in Siria, e cioè di Raqqa.

Naturalmente queste sfide, noi l'abbiamo sempre detto, non sono solo militari. L'Italia ha fatto sempre un punto d'onore della propria politica quello di dire che non solo consideriamo determinante l'impegno militare – siamo impegnati sul piano militare in particolare in Iraq più di tanti altri Paesi – ma che, come abbiamo sempre detto, le soluzioni sono strategiche, politiche, il che vuol dire in Iraq la scommessa, niente affatto vinta in modo definitivo, di avere da parte del Governo una capacità – come si dice in gergo diplomatico – inclusiva, vale a dire una capacità di coinvolgere la comunità sunnita nella riconquista e nella stabilizzazione di queste aree. Ciò vuol dire sottolineare, per quanto ci riguarda, il ruolo importantissimo che svolge proprio da questo punto di vista la presenza dell'Arma dei carabinieri, che svolge un po' un ruolo di guida nell'addestramento delle forze di polizia irachene che devono controllare le aree – soprattutto nella provincia dell'Anbar - che gradualmente vengono riconquistate e liberate e naturalmente l'importanza del nostro ruolo a sostegno dei *peshmerga* curdi che quando ci sarà, e quando verrà decisa, saranno la spina dorsale di una possibile iniziativa per riprendere il controllo dell'altra capitale di Daesh, quella in Iraq, e cioè Mosul.

Quindi molto ancora dipende dalla capacità del Governo iracheno: un Governo all'interno del quale, come sapete, non mancano le tensioni. Ne abbiamo avuta una prova anche concreta nelle settimane scorse, di reggere su questa impostazione inclusiva nei confronti della comunità sunnita.

Per quanto riguarda la Siria, essa da un lato è stata la testimonianza della possibilità di ottenere dei successi anche importanti sul piano diplomatico: si è riusciti alla fine di febbraio attraverso questo gruppo internazionale di sostegno alla Siria, che come sapete raccoglie 19 Paesi ed è copresieduto da Kerry e Lavrov, ad ottenere la tregua. Anche se è stata definita cessazione delle ostilità, perché una parte non accettava la parola tregua o «cessate il fuoco», c'è stata per diverse settimane una notevole riduzione della violenza.

Purtroppo bisogna dire che nell'ultimo mese, negli ultimi 20-25 giorni, la situazione è tornata difficile. L'incontro di questo stesso formato diplomatico che c'è stato a Vienna 10-12 giorni fa ha prodotto alcune decisioni ma soprattutto l'impegno all'apertura di corridoi umanitari, la rottura dello stato d'assedio in alcune delle zone della Siria; la verità è che la situazione in Siria resta sul piano umanitario assolutamente drammatica. Ci sono tuttora una ventina di città e di aree molto popolate sotto assedio, in cui non è consentito l'accesso a convogli e corridoi umanitari. Su questa ventina circa sedici sono controllate dal regime, tre sono controllate da forze dell'opposizione che combatte il regime e una è sotto il controllo di Daesh. Non c'è accesso a queste aree.

La comunità internazionale nell'incontro di Vienna ha deciso, ma sono quelle decisioni che non è facilissimo mettere in pratica, che il prolungarsi di questo diniego agli accessi umanitari avrebbe dato luogo ad azioni di *airdrops,* lanci aerei per raggiungere queste zone, ma voi potete immaginare, considerando che questi lanci umanitari vengono fatti dal

World Food Program in aeree che sono sul piano della sicurezza molto problematiche, che è un impegno sul piano umanitario molto difficile.

Quindi si tratta di progressi sul piano militare, ormai in condivisione generale di quella che è da anni la linea italiana: non si arriva in Siria ad una soluzione se non attraverso una transizione e un processo diplomatico, e tuttavia in Siria la situazione umanitaria è ancora molto difficile.

Sulla Libia voi sapete che noi siamo coinvolti sul piano delle missioni internazionali in modo particolare attraverso il nostro ruolo, che è un ruolo importantissimo, nella missione europea EUNAVFOR Med Sophia; credo che a sei mesi dalla Conferenza di Roma, a settanta giorni dall'insediamento del Primo Ministro designato Serraj a Tripoli, possiamo dire che si continuano a fare dei passi avanti sul terreno del consolidamento. Però dobbiamo sapere che continuano ad essere piccoli passi, non possiamo raccontare una storia diversa da quella che è. Quando ho incontrato il primo ministro Serraj una decina di giorni dopo il suo arrivo un po' rocambolesco a Tripoli, era praticamente rinchiuso nella base navale a Tripoli. Adesso sono passati un po' più di due mesi, Serraj fa parecchi incontri a livello internazionale; noi siamo stati un po' pionieri, ma c'è un pellegrinaggio continuo di visite internazionali a Tripoli di Paesi vicini e lontani; otto Ministeri hanno cominciato a funzionare a Tripoli, quindi non c'è una ridotta nella base navale. Otto Ministeri tra cui il Ministero degli esteri hanno iniziato a funzionare, ci sono – anche se manca ancora la validazione della Camera dei rappresentanti, come sapete questo ha dei riflessi su tanti terreni – diversi incontri bilaterali.

Sono venuti qui i loro Ministri dei trasporti, dell'interno, della salute. Si sta discutendo di ripresa di collegamenti aerei, si sta discutendo di diritti umanitari, anzi, si stanno praticando aiuti umanitari. Una delegazione tecnica del Ministero degli interni libico sta arrivando in Italia per discutere anche sui temi dell'immigrazione. Sul piano diplomatico sapete che a Vienna abbiamo fatto – sempre con la Presidenza del segretario di Stato Kerry e mia – un'altra conferenza diplomatica che ha rinnovato il sostegno generale al Governo Serraj, e ha preso alcune decisioni soprattutto sull'esenzione dell'embargo a favore (c'è un embargo da cinque anni in Libia) della Guardia presidenziale di Serraj.

Nel frattempo, l'offensiva delle milizie di Misurata che sostengono la posizione del primo ministro Serraj, verso la roccaforte di Daesh in Libia, e cioè verso Sirte, ha ottenuto molti risultati. Negli ultimi venti giorni noi calcoliamo che da Sirte siano fuggite circa 20.000 persone, e calcoliamo anche che la presenza di combattenti di Daesh a Sirte nell'ultimo mese sia più che dimezzata e che si sia molto ridotta. Il che non significa che la liberazione di Sirte sia dietro l'angolo, perché come sempre sono contesti molto complicati, ma certamente una voce per la quale Daesh stava impadronendosi di fatto della Libia oggi non si sta verificando. I libici continuano a definire i terroristi di Daesh gli stranieri e certamente di fronte a questa presenza ottengono dei risultati.

Che cosa serve in questo momento? Sarebbe molto importante, oltre ai piccoli passi, fare un passo più significativo e riuscire a concludere

un'intesa con le forze che fanno capo al generale Haftar, basato come sapete nell'Est della Libia. Un accordo che deve fondarsi sul riconoscimento dell'autorità politica del Governo riconosciuto dalla comunità internazionale da parte di Haftar e ovviamente sul riconoscimento del ruolo che Haftar può svolgere sul piano militare soprattutto in rappresentanza della Cirenaica. Non è una soluzione che troviamo noi, è una soluzione che devono trovare i libici. Noi stiamo lavorando con tutti i canali diplomatici possibili ed immaginabili per favorire questa soluzione, ma non è una soluzione che inventiamo noi. Infine, naturalmente sul piano internazionale, sono state prese altre decisioni.

Il Consiglio affari esteri dell'Unione europea ha deciso di aggiungere alla missione EUNAVFOR Med altre due funzioni, quella di addestramento della Guardia costiera libica in acque internazionali e quella di contributo al controllo dell'embargo, perché continua ad essere violato. L'embargo è un po' paradossale, da una parte abbiamo deciso a Vienna di promuovere esenzioni dall'embargo a favore della Guardia presidenziale di Serraj, dall'altra parte di dare un nuovo *task* a EUNAVFOR Med, di controllare invece il mantenimento dell'embargo per tutti gli altri. Dobbiamo sapere che entrambi questi due processi, sia le esenzioni a favore di Serraj che il *task* a EUNAVFOR Med di controllare l'embargo nei confronti degli altri sono in discussione al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite in queste settimane, ed è una discussione che io sono relativamente ottimista e ritengo possa concludersi in modo positivo, ma ovviamente dipende da un consenso generale.

Infine cenni rapidissimi, ultimi, su altri tre teatri: il Kosovo dove noi siamo e abbiamo anche il comando nella missione NATO. Ogni tanto ci si chiede se ha ancora senso, è utile, non è utile.

Sono valutazioni che ovviamente fa prevalentemente il Ministero della difesa, ma dal punto di vista del contesto politico e di teatro, quella missione è molto apprezzata sia da Belgrado che da Pristina: il fatto che, per essere chiari, oltre agli americani ci siano due Paesi che contribuiscono in modo molto serio a questa missione che sono l'Italia e la Germania, ha un qualche senso ovviamente, rispetto agli interessi nostri strategici, economici verso l'area dei Balcani.

Per quanto riguarda il Libano sapete che la missione che in questo caso è delle Nazioni Unite e che tutti la considerano piuttosto esemplare per la sua qualità, per il ruolo che ha; è una missione di cui si parla poco perché il controllo della *blue line* nel Sud del Libano ha funzionato, però non dimentichiamoci che stiamo parlando del punto di contatto più vicino in tutta l'area tra Israele e Hezbollah, quindi tra Israele e forze filoiraniane. Quindi stiamo parlando di una situazione potenzialmente molto delicata. Il fatto che lì ci sia un contingente ONU che funziona e funziona bene è un titolo di merito della politica estera italiana, e di una decisione importante presa 8-9 anni fa. Nel frattempo il contesto politico si è molto complicato. Noi abbiamo fatto venerdì scorso una conferenza internazionale a Parigi promossa dal presidente Hollande. È chiaro che se uno vuole fare la parte ottimistica dice, ed è vero, che è servita a rimettere in agenda

il tema, a dire che serve la soluzione dei due Stati, a costruire consenso attorno al rilancio della soluzione dei due Stati.

Il fatto che questo rappresenti uno sfondamento sul piano diplomatico francamente sarebbe azzardato dirlo. Quindi è bene che la cosa torni nelle nostre agende, perché se cancelliamo il conflitto israelo-palestinese dalle nostre agende ce lo ritroveremo più pericoloso e più avvelenato di prima, prima o poi, cioè con connotazioni terroristico-religiose che potrebbe anche non avere, e tuttavia la strada di una soluzione è ancora lontana.

Infine, Afghanistan: di nuovo, come in Kosovo, la nostra è una presenza in un contesto NATO. Ho avuto la circostanza casuale di essere presente in una visita in Afghanistan, poco più di un mese fa, esattamente nel giorno dell'attentato forse più sanguinoso che c'è stato in questi mesi e che ha provocato circa novanta morti a Kabul. Un attentato fatto con un TIR carico di esplosivo al confine della *green zone* a Kabul, in cui praticamente sono andati in frantumi i vetri dei palazzi presidenziali interni alla *green zone*, insomma un attentato molto pesante.

Tuttavia, la valutazione che credo realisticamente dobbiamo dare, perché nella stessa occasione poi ho visitato i nostri militari che presidiano la zona di Herat, è che il ruolo che noi svolgiamo, che come sapete da qualche anno non è un ruolo *combat* ma di assistenza, formazione e addestramento, e che nella zona di Herat funziona in modo particolarmente brillante, credo che sia l'unica carta che abbiamo.

Il messaggio che danno il presidente Ghani e il *chief executive* Abdullah è un messaggio che credo abbia un fondamento. Il messaggio è: questi passano agli attentati perché non sono più in grado di ottenere conquiste durature, cioè di conquistare e poi di conservare il controllo di città o di aree dell'Afghanistan, e quindi ricorrono ad attentati terroristici in un contesto in cui invece il rischio che si paventava quando si decise di passare da ISAF a *Resolute Support* era che l'insorgenza talebana avrebbe spazzato via le forze regolari afgane. Bisogna riconoscere che le forze regolari afgane hanno avuto perdite micidiali in termini, purtroppo, di vite umane e di feriti, ma hanno tenuto sostanzialmente il controllo del territorio; il che non vuol dire che la situazione si sia stabilizzata, tant'è che ci sono appunto gli attentati che sappiamo; vuol dire tuttavia che la minaccia di Daesh in Afghanistan è molto circoscritta e limitata.

C'è un legame storico invece tra i talebani e Al Qaeda, che resta diffusa in diverse aree del Paese e che bisogna continuare ad arginare. Lì si cerca di stabilizzare la situazione anche con il dialogo con una parte dell'insorgenza talebana a cui partecipano la Cina, il Pakistan, l'Afghanistan e gli Stati Uniti; attraverso questo formato bisogna cercare di fare dei passi in avanti di consolidamento. Tra l'altro l'eliminazione del successore del mullah Omar, Mansour, che è avvenuta per un'azione americana contro il terrorismo una decina di giorni fa, sta di nuovo riaprendo dinamiche interne molto complicate. Il mio messaggio è: le forze afgane hanno, sia pure a prezzi veramente molto pesanti, comunque tenuto il controllo. Noi siamo lì per aiutarle ed addestrarle, non certo per combatterle. È una linea molto complicata ma è la linea giusta da tenere. Poi, in che misura tenerla

sarà uno degli oggetti del vertice NATO di Varsavia che come sapete si svolgerà il prossimo 8-9 luglio e che deve decidere anche come proseguire in questa linea di appoggio alle forze militari afgane.

PINOTTI, *ministro della difesa*. Il collega Gentiloni ha già espresso in modo evidente qual è la situazione di instabilità rispetto ad un arco molto ampio nel quale l'Italia ma anche la comunità internazionale si trovano immerse. Ovviamente questa situazione di instabilità evidenzia dei rischi per la sicurezza anche del nostro Paese, oltre che di tutta la comunità internazionale, e le operazioni che stiamo facendo in tutte le missioni internazionali in cui noi operiamo sono proprio per riportare un ordine perché il disordine non arrivi fino a noi, passatemi questo termine; disordine che però, purtroppo, abbiamo visto arrivare in capitali europee molto vicine a noi.

Parigi e Bruxelles hanno subito degli attentati terribili che hanno sconvolto tutti noi e che hanno consolidato la preoccupazione che abbiamo sui legami che esistono tra i conflitti in atto nelle regioni che ci circondano e la sicurezza all'interno dei nostri Stati. È un po' il frutto della caratteristica nuova che ha preso il terrorismo nel modo in cui si è configurato con la nascita dell'Isis o del Daesh come dice il collega Gentiloni. Perché?

Da un lato, questi terroristi operano in contesti bellici veri e propri. Nella zona tra Siria ed Iraq si sono fatti Stato. Attuano, hanno avuto e hanno finanziamenti molto forti e il loro aver occupato territori è stata una fonte di finanziamento purtroppo straordinaria per loro. Hanno messo in moto una propaganda a diversi livelli, dai video al *web*, e cercano di infiltrarsi nelle nostre città utilizzando elementi potenzialmente radicali. Poi ovviamente c'è anche il rischio dei *foreign fighters* perché questi che vanno a combattere acquisiscono competenze e conoscenze sul campo, combattendo, che potrebbero utilizzare con finalità terroristiche.

I rischi di questo tipo di terrorismo che ha questa nuova configurazione sono molti. Le nostre Forze armate sono impegnate sia nei teatri internazionali, sia in Patria, perché proprio questa configurazione di una situazione internazionale che può avere riverberi anche in Patria da noi ci spinge sempre di più ad avere una strategia di difesa esterna ma anche di attenzione interna.

Come sapete l'Italia è da subito stata uno dei Paesi che ha contribuito maggiormente alla lotta all'Isis. Noi, già nel settembre del 2014 avevamo deciso di inviare delle armi ai *peshmerga* che avevano subito fatto questa richiesta, siamo stati molto solleciti in questo senso; abbiamo un numero molto significativo di addestratori ad Erbil e a Baghdad, ad Erbil abbiamo l'Esercito, mentre a Baghdad invece abbiamo sia Esercito che Carabinieri.

Ed è vero quello che diceva il collega Gentiloni: la richiesta dei Carabinieri ci è venuta precipuamente dalla coalizione. Ad un certo punto, nel momento in cui era il generale Allen che coordinava le operazioni, è venuto in Italia e mi ha richiesto la presenza dei Carabinieri. Pur avendo ottenuto la coalizione alcuni piccoli successi, queste città liberate erano

state poi riconquistate dai terroristi. Allora immediatamente è nata l'esigenza di avere, subito dopo la liberazione realizzata con le forze armate più tradizionali, un sistema di sicurezza interno che consenta poi di non subire una nuova ondata terroristica. È una coalizione – lo diceva già il collega Gentiloni – di circa sessanta Paesi, dove ci sono Paesi occidentali e mondo arabo e musulmano, è una coalizione che risponde alla richiesta che è venuta dalle autorità irachene di avere un suo corso internazionale e anche sulla base ovviamente del principio di legittima difesa sancito dalla Carta dell'ONU e da numerose risoluzioni che l'ONU ha fatto invitando i Paesi a combattere contro il terrorismo.

Come sapete l'Italia non è presente in Siria. Ma in generale siamo il Paese che ha il numero maggiore di personale, personale delle Forze armate e dei Carabinieri. E lo abbiamo fatto con una decisione volontaria: la richiesta dei Carabinieri è stata specifica, ma la richiesta di essere presenti in modo molto significativo è stata una decisione che l'Italia ha assunto, ovviamente come Governo e poi avvallata dal Parlamento, perché riteniamo che questo davvero sia il rischio principale da fermare con maggiore determinazione.

Voi sapete già, perché ne abbiamo parlato molte volte, che abbiamo sia una componente aerea di aerei di sorveglianza e ricognizione, ma anche un aereo da rifornimento in volo che è in Kuwait, ma opera in Iraq e abbiamo addestrato, da quando siamo presenti, circa 7.200 fra *peshmerga* e forze armate irachene; stiamo parlando dei dati di aprile, poi a maggio saranno andati avanti. Complessivamente, la coalizione in quel momento aveva addestrato 20.300 persone, quindi 7.200 sono il 36 per cento di tutti coloro che sono stati addestrati. Quindi c'è un lavoro molto significativo. Ho visitato il teatro iracheno lo scorso mese e ho incontrato ovviamente anche le autorità politiche, il presidente Al-Abadi e poi il Primo Ministro curdo, che hanno ringraziato per l'opera delle nostre Forze armate ed espresso con parole di grande partecipazione e anche di elogio il loro giudizio sul modo in cui le nostre Forze armate operano.

C'è davvero una risposta molto positiva. Ci hanno chiesto di poter incrementare questi sforzi, perché in questo momento se noi partiamo dal momento di massima espansione dell'Isis, considerando sia il teatro siriano che iracheno come una unica zona, perché, come sapete, la loro strategia era di mettere insieme tutti i territori, di fatto avevano occupato circa il 30 per cento del territorio (ho fatto il totale di Siria ed Iraq). Attualmente ne occupano il 15, quindi il 50 per cento di quello che avevano preso è stato riconquistato. Sono state conquistate numerose città, alcune importanti, altre più piccole, in questo momento è in corso la ripresa di Falluja e si sta preparando la ripresa di Mosul, che per l'Iraq sarà l'elemento di svolta definitivo rispetto alla presenza dell'Isis in Iraq, ma anche in Siria, già lo diceva il collega Gentiloni, sono state prese importanti città. Quindi il lavoro viene fatto dalla coalizione nelle responsabilità che i diversi Paesi hanno a seconda dei territori con una capacità equivalente di fare arretrare l'Isis e riconquistare territori.

Ci è stato richiesto di incrementare i nostri sforzi. Noi stiamo – come potete vedere dal decreto missioni – incrementando i nostri sforzi con una componente dedicata al recupero del personale e della coalizione o locale che dovesse trovarsi ferita o in difficoltà in zone di pericolo, e su questo stiamo dispiegando sia una componente elicotteristica che un aereo di supporto.

Inoltre, sempre come risposta ad una richiesta della coalizione internazionale e del Governo iracheno, l'Italia si è resa disponibile a garantire la protezione dell'area della grande diga di Mosul che è un'opera strategica per tutta la regione, dove sta avviandosi il progetto per il suo consolidamento, per scongiurarne il crollo e i conseguenti immensi danni che questo provocherebbe.

Per quest'ultimo impegno abbiamo compiuto le attività preliminari di ricognizione dei luoghi e oggi, nel decreto missioni, si è previsto fino ad un massimo di cento militari. Attualmente non abbiamo ancora questo numero ma è un numero che va consolidandosi. La previsione totale – come vi era stato già riferito – è quella di una necessità di cinquecento soldati circa, perché l'area è molto grande e bisogna metterla in sicurezza, rendendo sicuri i nostri uomini che lì devono operare. Questo per quanto riguarda lo scenario iracheno.

Afghanistan: già è stato detto molto dal ministro Gentiloni. La missione ISAF si era conclusa nel 2014, quindi dal 1º gennaio 2015 abbiamo la missione Resolute Support che è una missione diversa, nel senso che è una missione solo di addestramento delle forze di sicurezza, delle forze armate e delle forze di polizia afgane. In questo momento una difficoltà nuova che vive l'Afghanistan è non soltanto la questione dei talebani e del collegamento con Al Quaeda, ma anche delle infiltrazioni dell'Isis che cominciano a farsi presenti con alcuni attacchi.

Della situazione in Afghanistan abbiamo parlato a novembre in queste Commissioni e la motivazione per cui la comunità internazionale ha deciso di rimanere con questo tipo di missione sono state date dal ministro Gentiloni, perché l'Afghanistan non è pacificato anche se ha fatto dei progressi importanti.

Il presidente Ghani è peraltro un interlocutore politico molto impegnato e determinato, ha un contatto molto forte sia a livello politico sia rispetto al lavoro che viene fatto dalle Forze armate italiane. C'è un rapporto stretto e importante proprio per definire delle strategie di sicurezza. Quando sono stata in visita al nostro contingente ho avuto modo di incontrare il presidente Ghani e lui, nel ringraziarci per quello che stavamo facendo, ci pregava di non lasciarli soli in quel momento, perché tanti progressi sono stati fatti (ed io so che oggi la sfida dell'Afghanistan è lo sviluppo, la crescita). Mi ha parlato dei progetti per quello che riguarda la strada, la diga, cioè di cose che potrebbero davvero dare una svolta dal punto di vista economico. Ma – e questo lo sappiamo anche noi – ha altresì rilevato che la sicurezza è una precondizione perché questi progetti di sviluppo e di crescita possano andare avanti. Senza questa sicurezza non abbiamo la possibilità di far procedere queste cose, quindi continua a chie-

dere questo sforzo. Peraltro la zona che ci è consegnata in responsabilità, che, sapete, è la zona di Herat, è quella che ha i migliori indici di sviluppo sociale-economico, a testimonianza di un lavoro buono che è stato fatto in questi anni.

Ovviamente, come diceva prima il Ministro degli esteri, adatteremo il nostro contributo futuro in funzione delle valutazioni che faremo in sede NATO, quindi in questo momento non siamo in grado di dirvi quale sarà il futuro. Siamo in grado di dirvi che dal punto di vista degli afgani la richiesta di mantenere un supporto è una richiesta esistente.

L'area del Mediterraneo è quella dove il nostro sforzo è il principale per ovvi ed evidenti motivi ed abbiamo molte missioni in corso che, a vari livelli, con diverse peculiarità, contribuiscono alla gestione delle crisi in atto. C'è una missione europea che però è a guida italiana, EUNAVFOR Med Sophia, che è importante in questo momento soprattutto – e lo diceva anche il ministro Gentiloni – per quello che riguarda la possibile evoluzione in Libia.

Riteniamo importante la richiesta che è stata fatta, da parte delle autorità libiche, di poter addestrare la guardia costiera e anche la marina, oltre che di poter aiutare in ordine all'embargo delle armi che arrivano illegalmente in Libia.

Quindi, se si arriverà ad una conclusione positiva, se ci sarà la risoluzione dell'ONU sull'embargo delle armi, pensiamo che questo sia comunque un passo in avanti.

Nell'area di Sirte, quella dove è stata maggiormente concentrata la presenza dell'Isis in Libia, i libici, pur nelle diverse sensibilità che hanno espresso rispetto al Governo nazionale rispetto alla transizione, combattono l'Isis e quindi sia le milizie di Misurata sia le milizie legate al generale Haftar stanno conducendo offensive. È diminuita notevolmente la presenza su Sirte.

Io vorrei qui citare anche un'altra missione che è presente nel Mediterraneo da molto tempo, Active Endeavour, e la cito in relazione alla richiesta che abbiamo fatto come Italia di rivedere questa missione. Missione nata nel 2001 in risposta alla difesa collettiva sancita dall'articolo 5 del Trattato del Nord Atlantico, ed al tempo collegata alla crisi afgana.

Quello che stiamo chiedendo è di trasformare lo spettro dei compiti assegnati, prevedendo di includere sia la lotta al terrorismo, sia il contrasto ai traffici illeciti, in modo che la stessa missione sia più aderente alle attuali esigenze di sicurezza marittima. Ciò permetterà di sviluppare anche una sinergia nuova importante tra la NATO e l'Unione europea per le missioni presenti nel Mediterraneo.

È stato oggetto di una proposta italiana, accolta positivamente dall'Europa e dalla NATO, la creazione tra Europa e NATO di un coordinamento strategico delle missioni presenti nel Mediterraneo. C'è quella nell'Egeo, c'è la missione Sophia dell'Europa, c'è la missione Active Endeavour, perché il Mediterraneo è in questo momento il luogo in cui si affacciano gli scenari di crisi più pericolosi, è quello dove ci sono i migranti, ma dove potrebbero esserci minacce per la sicurezza, e da questo punto di

vista il fatto di avere un coordinamento strategico rende anche finalmente concreto uno degli auspici, che poi da un punto di vista ideale sempre facciamo, di creare una sinergia tra le operazioni che devono avere obiettivi comuni. Di questo si parlerà al vertice di Varsavia.

C'è poi nel Mediterraneo una missione nazionale, che è «Mare sicuro». Questa è una missione di sicurezza marittima che ha come obiettivo la sicurezza delle fonti energetiche strategiche, dei transiti commerciali, delle attività di pesca ed è una cornice di sicurezza alle unità impegnate nel soccorso dei naufraghi.

È una missione che prevede non soltanto navi ma anche mezzi subacquei e velivoli a pilotaggio remoto. Perché utilizza anche questi strumenti? Completa le attività di raccolta informativa di dati che vanno ad integrare la fotografia di cui disponiamo per prevenire e contrastare azioni criminali. Il tema della prevenzione di avere informazioni su quello che si sta muovendo davanti a noi è un tema sviluppato anche attraverso questa missione.

Siamo anche impegnati nel Corno d'Africa e nel Sahel, ci sono delle missioni sia europee che bilaterali, stiamo addestrando le forze armate e le forze di polizia somale e di Gibuti anche in Mali. Tra l'altro, come avrete potuto vedere, sono Paesi che non sono stati oggetto di recenti attentati terroristici.

Infine Libano e Balcani: quello che diceva il Ministro degli esteri è assolutamente condiviso, naturalmente, dalla difesa. La missione UNIFIL è una missione essenziale in una zona che ha visto incrementare le situazioni di conflitto e di difficoltà per mantenere, in un Paese che ha una sua fragilità, una situazione relativamente tranquilla. Il risultato che si è ottenuto con questa missione, di far dialogare le parti in conflitto tutte le volte che potrebbe esserci un incidente (il fatto che una nave va al di fuori delle aree nazionali oppure il sorvolo di un aereo o altri incidenti che possono capitare), è quello di chiamare le parti in causa e vedere come risolvere l'incidente prima che questo possa innescare la scintilla che, a seguito di ritorsioni reciproche, possa fare riscoppiare, ovviamente, il conflitto. C'è in Libano l'attesa dell'elezione del Presidente, quindi c'è un elemento anche di fragilità politica da più di un anno, un anno e mezzo, due anni forse.

Poi c'è anche una situazione di grande difficoltà legata ai profughi perché in Libano, che ha una popolazione di sei milioni di abitanti, ci sono circa due milioni di profughi, un milione e mezzo di siriani che si aggiungono al mezzo milione di palestinesi che storicamente il Libano raccoglie. Quindi è una missione che noi riteniamo essere sempre molto importante.

In Kosovo siamo presenti da molti anni, ma oltre alle questioni che venivano dette prima, l'apprezzamento sia di Pristina che di Belgrado, dai Balcani parte il numero maggiore dei *foreign fighters*. Quindi il controllo del territorio dei Balcani in questo momento ha un nuovo obiettivo per il contingente NATO (nel quale l'Italia appunto è al comando), che è quello non soltanto di garantire ovviamente la stabilità e la pace in quel

territorio, ossia che non rinascano conflitti, ma anche di avere un controllo del territorio che possa evitare dei rischi essendo un territorio ovviamente a noi molto vicino anche per quello che riguarda l'Europa e il nostro Paese.

Nel contesto dell'Alleanza atlantica noi abbiamo risposto: voi sapete che ci sono a rotazione delle responsabilità che vengono date alle diverse nazioni, quindi a questo punto toccava a noi avere uno schieramento per sei mesi in Turchia con una batteria di missili *samp-t*, che subentra ad analogo assetto schierato precedentemente da altra nazione.

Per quello che riguarda le richieste che vengono dalla Nato, abbiamo reso disponibile un velivolo di rifornimento in volo che potrà operare a favore della componente alleata di aerei *radar*.

Infine, la missione Strade sicure: in questo momento, in cui i rischi aumentano, è positivo il fatto che le Forze di polizia, i Carabinieri, la Polizia possano concentrarsi maggiormente sulle investigazioni, sul perseguire i crimini e avere settemila soldati che vegliano su obiettivi sensibili in luoghi dove – Expo di Milano, adesso il Giubileo – potrebbe esserci una concentrazione particolare e quindi anche maggiori rischi per la sicurezza. È un dispositivo che stante le preoccupazioni per il terrorismo, abbiamo aumentato.

È una modalità che la Francia ha attivato a seguito dell'ultimo attentato e delle situazioni precedenti (dopo Charlie Hebdo) ed effettivamente in questo momento riteniamo che – ed è giudizio del Ministero dell'interno, che poi è quello preposto alla sicurezza interna – sia molto utile. Quindi noi manteniamo questa disponibilità, ovviamente pronti a rispondere ad esigenze che ci verranno segnalate.

Come vi avevo detto la scorsa volta, per quello che riguarda il dettaglio di tutte le missioni, che sono molte di più di quelle di cui vi ho parlato, ossia quelle principali che consideriamo più strategiche, lascerò alla Commissione un'ampia documentazione che potrà essere a disposizione di chiunque desideri consultarla.

PRESIDENTE. Ringrazio i Ministri per le comunicazioni rese. Abbiamo numerosi colleghi che desiderano intervenire: invito tutti a cercare di contenere tra i tre e i quattro minuti gli interventi. Procediamo con le domande dei commissari.

ROMANI *(FI-PdL XVII)*. Signor Presidente, mi limiterò a porre due domande: la prima riguarda la Siria. Da quello che si capisce sembra che sono in corso circa tre offensive: due portate avanti dal cantone di Rojava verso Ovest, per la conquista della città di Manbij, il che si sembra presupporre che ci sia tentativo da parte delle forze del cantone di Rojava di fare un unico grande cantone perché la direzione è quella dell'altro pezzo di cantone curdo di Afrin.

La Turchia è fortemente contraria al fatto che si consolidi uno Stato, come è già in Iraq, che guarda caso si congiunge perfettamente anche in termini territoriali con quello siriano; uno Stato curdo a Nord della Siria, a

Nord dell'Iraq. Siccome la Turchia non accetta che i curdi partecipino alla Conferenza di Ginevra, di pace sulla Siria, vorrei capire, da questo punto di vista, che succede: questo è un problema di fondo che va posto e un problema sul quale non si capisce che tipi di atteggiamento abbiano o tengano le Cancellerie occidentali nei confronti di una Turchia che rifiuta la costruzione, ma che sul campo questo sta avvenendo.

La seconda offensiva invece è fatta da Sud dalle forze militari di Assad e da Nord sempre dalle forze curde che puntano su Raqqa. Nelle ultime due settimane sono stati fatti quarantacinque, cinquanta, sessanta chilometri in questa direzione; quindi in campo a due settimane sembra di capire che in Siria ci sia un cambiamento epocale della situazione militare che immagino presupponga un piano di pace totalmente diverso rispetto a quello che si immaginava precedentemente. Quindi in Siria le cose stanno cambiando fortemente. I curdi supportati dagli americani, i regimi di Assad supportati dai russi e sembra di capire che la coalizione internazionale sia oggi nelle condizioni di cambiare fortemente lo scenario così come si era costruito.

Seconda domanda: EUNAVFOR Med non è mai passata alla terza fase. Abbiamo letto dai giornali che per la prima volta una presunta Guardia costiera libica ha bloccato un barcone al suo esordio in mare. Teniamo conto che le navi di EUNAVFOR Med stanno raccogliendo i profughi a 35 miglia dalla costa libica, quindi poco fuori le acque libiche; anzi, Gheddafi rivendicherebbe come sue le acque nelle quali stiamo operando, e pur tuttavia andiamo, giustamente, a raccogliere chiunque si rovesci dai barconi. Il problema vero è sempre quello di riuscire ad evitare che i barconi partano, perché ormai c'è una percentuale di mortalità rispetto alle partenze drammatica. È una catastrofe umanitaria. Se diecimila morti, che sono il bilancio che hanno fatto le Nazioni Unite del Mediterraneo scorso, sono una cifra spaventosa, un'ecatombe incredibile, inaccettabile, l'unico problema è di bloccare i barconi prima che partano.

Visto che alla terza fase non si vuole arrivare, un po' perché non ci sono le condizioni politiche, un po' perché un intervento occidentale, ancora una volta, e in questo condivido la posizione del Governo italiano, verrebbe vissuto come fatto dagli stranieri. Il ministro Gentiloni ha detto prima che quelli di Sirte sono stranieri per i libici: quindi saremmo altri stranieri che si aggiungono su uno scenario territoriale che non li considererebbe accettabili.

Ma la domanda è: siamo oggi nelle condizioni di bloccare il pericolo, anche grazie al supporto sia nostro, di addestramento della Guardia Costiera, come avete detto, sia anche perché il Governo Al-Sarraj finalmente è in grado di operare, sia perché le varie milizie che oggi si riconoscono al Governo Al-Sarraj anche se non ha ancora la fiducia del Parlamento di Tobruk? Avete un'idea voi di quello che sta arrivando nel corso dell'estate dalle coste libiche? Parliamo di 10.000-15.000-20.000 persone che rischiano di imbarcarsi o parliamo di centinaia di migliaia di persone? Non riusciamo a capire, anche dalla vostra relazione, quale sia esattamente

il problema in termini umanitari, innanzitutto, ma anche in termini di immigrazione che stanno arrivando sulle nostre coste.

MAURO Mario *GAL (GS, PpI, M, Id, ApI, E-E, MPL)*. Ringrazio innanzitutto i Ministri per le comunicazioni che ci hanno rivolto e approfitto delle loro comunicazioni per estendere non solo alle Forze Armate italiane ma nel suo complesso al sistema Italia l'apprezzamento per il commendevole impegno che sta approfondendo come contributo allo scenario internazionale.

Proprio in questo senso mi permetto di porre un quesito a Paolo Gentiloni, Ministro degli esteri. Le missioni militari rappresentano indubbiamente una qualificazione, un consolidamento, della natura della nostra politica estera. Questo necessita di una piena corrispondenza tra i mezzi che si mettono a disposizione, gli sforzi che si profondono, e gli scopi che questa politica estera ha e deve trovare corrispondenti, altresì, nei comuni intenti dalla comunità internazionale.

Allora il quesito è relativo a tre differenti scenari, nel quale io ho il timore che venendo meno la chiarezza degli scopi, si perda il senso anche dei nostri impegni.

Il primo elemento riguarda l'Iraq, dove noi siamo presenti, come bene ha detto il ministro Pinotti, con grande dovizia di mezzi e starei per dire di finalità, in un contesto che però in questi giorni si sta facendo ulteriormente più confuso.

Questo ingresso degli iracheni a Falluja si sta trasformando in un'occasione di rivincita delle milizie di mobilitazione popolare sciita contro i sunniti, che nei giorni scorsi ha avuto l'apogeo nell'interramento di diciannove civili sunniti, giustiziati dalle milizie capitanate da questa figura quasi leggendaria, quella di Abu Azrael, cioè l'angelo della morte, un miliziano sciita che si fa fotografare su *internet* con una scimitarra nella mano e la testa di un miliziano sunnita, nell'altra.

Questa non è responsabilità del Governo occidentale, evidentemente. Il problema è che la nostra presenza, inserita in un contesto dove peraltro ogni giorno si fanno meno definiti gli intendimenti anche del Governo curdo e iracheno (nel senso se al pari di noi, i curdi iracheni intendano contribuire alla ristrutturazione del federalismo iracheno, piuttosto che cercare soluzioni improprie), sollecito il Governo affinché la nostra presenza sia la più possibile non travisabile.

Parimenti vorrei fare questa osservazione per la situazione in Kosovo.

Ha detto benissimo il ministro Gentiloni che siamo lì ed è utile, è la presenza di una forza di interposizione nella logica che era chiara qualche anno fa. Oggi è meno chiara nel senso che è necessario ancora che ci sia interposizione tra serbi e kosovari albanesi. Ma c'è un pezzo del territorio kosovaro che non è più sotto il controllo del Kosovo. C'è un pezzo di territorio kosovaro che è sotto il controllo di Isis. Ci sono alcuni villaggi kosovari, dove forse avrebbe senso che la presenza dei militari della KFOR avesse ruoli capaci anche di fortificare, di fare da sponda al ruolo delle

diverse *intelligence* che devono arginare la mobilitazione di nuovi *foreign fighters*.

L'ultima questione riguarda il terzo scenario che seppur non è direttamente una missione militare, vede però un impiego rilevante della nostra Marina militare ma anche del nostro Esercito e della nostra Aviazione; cioè quello che succede nell'area Sud del Mediterraneo.

Ieri in discussione al Parlamento europeo, Guy Verhofstadt**,** capo dei liberaldemocratici europei e già Presidente del Consiglio europeo, ha definito l'accordo UE-Turchia non un esempio, ma un disastro. Nel prosieguo dell'intervento l'ha chiamato uno schifo. Quell'accordo, ne abbiamo già parlato con il ministro Gentiloni nel nostro dibattito parlamentare, è un accordo che ha questo elemento strutturale di debolezza. Immaginando come una bacinella il Mediterraneo, se ci sono due buchi e uno viene tappato è chiaro che la pressione si esercita maggiormente sull'altro ma soprattutto si creano anche problemi collaterali come quelli che si stanno manifestando nel nostro tacco d'Italia con un punto di arrivo, Santa Maria di Leuca, dove già da alcuni mesi stanno, per l'appunto, arrivando quelli che trovando sbarrata la strada balcanica si instradano verso le coste della nostra Puglia.

Allora bene ha fatto il Governo, tramite la proposta del Migration compact a sollecitare una riflessione di più ampia portata. Però nello specifico, siccome lei ha indicato, signor Ministro, come problematico l'aspetto dei tempi per le soluzioni di carattere europeo e il collega Romani citava prima che il dispiegamento della famosa terza fase di alcune azioni europee non è ancora arrivato e rischia forse di non arrivare mai, come intende il nostro Governo sollecitare perché le soluzioni che l'Italia propone alla comunità internazionale, o che la comunità internazionale deve mettere a disposizione anche dell'Italia siano poi realmente corrispondenti agli impegni che noi assumiamo in sede militare?

MANCIULLI *(PD).* Innanzitutto, grazie per le due esposizioni che, a mio avviso, sono state precise e hanno messo in rilievo i nodi che ci sono.

Vorrei permettermi solo di interloquire su alcuni punti e di valorizzare anche un po' quello che stiamo facendo. Innanzitutto, secondo me, noi non valorizziamo abbastanza, lo dico sul piano più politico, il lavoro che è stato fatto per il riequilibrio a Sud degli interessi.

Fra le altre cose, con lo stesso formato nel quale oggi facciamo questa audizione, audiremo insieme il nostro Ambasciatore alla NATO, il prossimo 23 giugno, in vista del vertice di Varsavia. Il vertice di Varsavia non era partito come è oggi in corso e sarà ancora più focalizzato sul Mediterraneo, anche, e soprattutto, per merito del nostro Paese.

A questo proposito, tutti hanno un po' rimarcato il progresso che c'è in Siria, nel lavoro della coalizione. Su questo io vorrei permettermi di evidenziare due aspetti.

Il primo è che bisogna fare attenzione a non scambiare il progresso che c'è in Siria per un progresso nel contrasto a Daesh *tout court*, perché ormai tutti gli analisti – io ho partecipato, di recente, a un appuntamento

importante dell'Atlantic Council – concordano nel dire che per quanto riguarda anche l'Occidente e l'Europa, un andamento peggiore in Siria può rappresentare una crescita dell'esposizione per l'Europa e per il ritorno di molti *foreign fighters* e anche perché, vista la difficoltà, cresce il livello della percezione contraria da parte di Daesh. Lo dobbiamo tener presente perché, a mio avviso, è un settore di lavoro importante. Dove incrocia, questo settore di lavoro, il tema delle missioni internazionali? È altrettanto evidente che una delle linee direttrici di espansione di Daesh è esattamente quella di occuparsi dei luoghi nei quali non c'è controllo territoriale. La Libia è solo uno dei casi. E, come è stato detto, non è anche il più fertile per Daesh perché, in Libia, Daesh è percepito come un'entità straniera.

Invece, in Libia comincerei ad accendere un po' di più i riflettori sull'intreccio che c'è tra formazioni come AQMI (Al-Qa**d**a au Maghreb islamique) e il traffico di esseri umani. AQMI è molto presente nella fascia desertica a Sud della Libia e ormai le sovrapposizioni fra ruolo di AQMI e il traffico di esseri umani e altri tipi di traffici è molto serio e può rischiare di condurre ad una specie di «afghanizzazione» della tipologia. Come è successo in Afghanistan per i talebani con il traffico di stupefacenti, rischia di succedere lo stesso in Libia con questi tipi di traffici. Anche se non c'è simpatia per il terrorismo, la simpatia viene più automaticamente per alcune forme di traffico che generano reddito, in un Paese non stabilizzato.

Chiusa la parentesi Libia, però mi premeva dire che ci sono altri luoghi, il Sinai, l'Africa, il deserto, nei quali Daesh ha una linea di espansione che è proprio protesa ad occupare luoghi nei quali non c'è controllo territoriale. Ed è per questo che, a mio avviso, tenere duro su alcune missioni è particolarmente importante perché può contribuire a riaggiornare l'importanza di queste missioni e ad accentuarne il carattere preventivo. Quindi, occuparsi della stabilizzazione significa porre un'ancora per un futuro più pacifico.

Da questo punto di vista, mi vorrei un po' associare alle considerazioni svolte, anche facendo qualche chiosa sulla vicenda Balcani. Esiste un problema Balcani. Ma è un problema che io non vedrei soltanto, come veniva detto, in uno schema classico. I villaggi salafiti che derivano dalle vecchie milizie mujaheddin che stanno in Kosovo e anche in Bosnia, e alcune anche in Macedonia, sono un problema. Ma il problema più grosso che esiste nei Balcani e per il quale è ipotizzabile un ruolo dell'Italia – che è, anche in tale contesto, aggiornare la nostra funzione – riguarda piuttosto la simpatia che c'è nei figli dei mujaheddin. Daesh ha dedicato un video che si intitola «*honoris in jiahd*», prodotto in tutti i dialetti balcanici, interpretato solo da kosovari e bosniaci, che è sostanzialmente un enorme prodotto di *marketing* per creare una simpatia in un popolo ampio. E, infatti, sta avendo un certo effetto sia in Montenegro che in Albania. C'è, quindi, un fenomeno più ampio che parla ai postumi delle guerre balcaniche del quale, a mio avviso, l'Italia deve essere la prima a occuparsi.

Sono d'accordo sulle cose che sono state dette sull'Afghanistan e non le ripeto. Continuo a non sottovalutare il ruolo di Al-Qaeda nell'intreccio con le vicende pakistane perché è ormai evidente che, ogni anno, l'offensiva di primavera che i talebani fanno è preparata nelle montagne pakistane. Non dico questo perché penso a connivenze pakistane, dico questo per quanto riferiscono gli stessi pakistani: è stato qui, di recente, il Capo di Stato Maggiore dell'esercito pakistano e l'ha detto in maniera molto evidente. È evidente che c'è un territorio di difficile controllo e che è in quel territorio che si ipotizza come l'Afghanistan potrebbe uscire da quel percorso democratico che ha scelto, e questa vicenda, a mio avviso, non va sottovalutata.

Così, mi pare di sottolineare molto positivamente questo nostro sforzo di coordinare di più l'Unione europea con gli sforzi della NATO. Secondo me, va di pari passo con il tentativo di spostare l'attenzione a Sud.

E credo che, anche dal punto di vista parlamentare, su questo dobbiamo prepararci a dare tutto il contributo che possiamo perché ne va, diciamo, anche della nostra capacità di intervento in questo quadrante.

PIRAS *(SI-SEL)*. Sull'impostazione in generale intanto ringrazio anche io i Ministri e su questo avremo modo di discutere anche alla Camera nella prossime settimane, per cui tralascio. Dico solo che, essendo l'impostazione che in questi anni abbiamo già discusso negli altri decreti missione, permane una nostra forte criticità sia sulla stessa impostazione generale che su quello che ne discerne in termini di decisioni concrete in questo decreto-legge.

Mi si consenta anche di dire che il combinato disposto fra la cronicizzazione del ritardo dell'avvio di questa discussione nel Parlamento italiano e il ricorso alla decretazione d'urgenza determina una situazione che per il dibattito parlamentare è piuttosto frustrante.

Sembra un po' come la continua rincorsa di una corriera già partita, per cui sarebbe forse il tempo che si definisse quel percorso – che pare un po' essersi impantanato – sulla legge-quadro sulle missioni sollecitato da molti di noi, ma mi pare abbondantemente e trasversalmente nel Parlamento.

Mi limito a sottolineare tre aspetti e su questo chiederei anche delle risposte. Punto primo: la questione israelo-palestinese. Ringrazio il Ministro per averne parlato perché anche io sono fra quelli che continua a considerarla uno dei nodi cruciali decisivo, per quanto forse non come un tempo, per le crisi di quel quadrante.

Siamo talmente in difficoltà o talmente lenti nella traduzione in pratica di un obiettivo che si rischia quasi che alla politica, alla linea dei due popoli e dei due Stati non ci creda più nessuno a partire dagli attori locali, cioè dai palestinesi, perché almeno una cosa va segnalata: tanto incide l'occupazione territoriale israeliana in quei territori e quanto più si crea discontinuità territoriale in quel territorio (che sarebbe attribuito dagli accordi esistenti, per quanto non praticati, all'autorità nazionale palestinese)

tanto più viene difficile pensare che uno Stato per i palestinesi sia – giunti a questo punto – effettivamente realizzabile.

Fatta questa breve premessa, anche in base a ciò che mi deriva dalle interlocuzioni che ho io con il mondo palestinese, nasce questo dubbio per cui una linea politica perde progressivamente di efficacia nel senso comune.

Chiedo a che punto, invece, sia l'esecutività, l'operatività di quella mozione sul riconoscimento dello Stato di Palestina che in maniera piuttosto ampia abbiamo votato alla Camera dei deputati diversi mesi fa: almeno un segnale da questo punto di vista, secondo me, varrebbe la pena di darlo.

Seconda questione: all'articolo 9, comma 3, i 120 milioni per l'Afghanistan, per la missione *Resolute Support* come ha detto giustamente il Ministro della difesa, sono dedicati all'addestramento e all'operatività delle forze di sicurezza e delle forze armate afgane.

Poiché noi sappiamo che da cinque anni a questa parte le forze di polizia afgane sono sulla lista nera dell'ONU per l'arruolamento di minori, ossia dei cosiddetti bambini-soldato, poiché sappiamo anche che questo è un crimine fortemente condannato dal diritto internazionale, chiederei se non c'è qualcosa che forse vale la pena di approfondire, anche chiedendo formalmente se c'è la disponibilità da parte del Governo di riferire su questa problematica alle Camere con un *report* dettagliato. Penso, infatti, che se addestriamo delle forze di polizia che poi fanno abbondante uso di bambini-soldato ci sia una discrasia fra gli obiettivi e i valori che affermiamo; anzi sulla pratica dei suoi valori che affermiamo che sia piuttosto evidente. La stessa cosa vale anche ed è riportata e denunciata da diverse organizzazioni internazionali per la Somalia.

Il terzo aspetto si riferisce invece all'articolo 4, comma 6 cioè il caso del passaggio di pezzi di ricambio degli F16 alla Repubblica araba d'Egitto, peraltro a titolo gratuito.

Poiché sul caso Regeni, da qualche tempo a questa parte, mi pare che sia calata la tensione – sicuramente quella pubblica, mi auguro non quella del nostro Governo e della Farnesina – e poiché noi conosciamo anche l'implicazione del caso – vale a dire il ruolo dell'Egitto nella questione libica – conosciamo le implicazioni di carattere commerciale e abbiamo visto un Presidente francese molto attivo nel sostituirsi al primo agitarsi di fronde nelle relazioni fra il nostro Paese e la Repubblica araba d'Egitto, chiederei se almeno su questo, facendo seguito a quanto comunque anche in passato è stato dichiarato sul caso Regeni, sulla volontà di questo Paese e del Governo di arrivare alla verità vera e non ad una di comodo, non ci può essere una disponibilità, un ripensamento rispetto a quanto disposto allo stato attuale nel decreto missioni.

BERTOROTTA *(M5S)*. Presidente, signori Ministri, l'articolo 7-*bis* della legge n. 198 del 2015 prevede che il Presidente del consiglio, sentito il parere non vincolante del Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica, ha la facoltà di disporre l'invio di truppe speciali e dei con-

seguenti assetti di supporto ovunque lo ritenga necessario in situazioni di crisi oppure per proteggere i nostri cittadini all'estero.

Riteniamo questa possibilità un modo per superare in maniera subdola il lavoro e il voto parlamentare per le missioni militari come nel caso libico. A questo punto la domanda è perché in presenza di una forte maggioranza parlamentare come dichiarate più volte, in presenza di situazioni di emergenza conclamate avete sentito il bisogno di affidare al Presidente del Consiglio questo potere, che ricordo non ha alcun precedente in Paesi democratici e nemmeno gli USA affidano il comando delle truppe speciali ai loro servizi segreti. Come facciamo quindi noi parlamentari e rappresentanti del popolo a conoscere le reali modalità di impiego di queste truppe, i tempi, numeri di persone impiegate in una missione e quali siano gli scopi per cui vengono impiegate?

Un'altra domanda: per quanto riguarda il decreto missioni in cui sono indicati tutti i Paesi in cui stiamo intervenendo in varie forme, non troviamo il capitolo Libia. Per noi è abbastanza chiaro. Quello che però è oscuro e ambiguo è pensare di impiegare uomini e mezzi di intervento speciale senza che il Paese ne sia a conoscenza, mostrando così un volto pacifista quando invece si sta presumibilmente facendo spazio ad Al Sarraj con metodi direi poco ortodossi. La verità è che stiamo correndo, a mio avviso, un grosso pericolo.

Il Governo in carica fa di tutto per nascondere quello che fanno realmente le nostre truppe in Libia. E questo lo state facendo senza tenere conto che in un contesto multipolare dove altri Paesi dell'Europa magari stanno facendo altre mosse politiche appoggiando le più svariate fazioni, domani l'Italia potrà essere accusata di qualsiasi cosa, magari senza averla realmente commessa; quindi la mancanza di trasparenza e discussione in Parlamento potrebbe causare anche degli effetti controproducenti.

ROSSI Luciano *(AP (NCD-UDC).* Signor Presidente, ho trovato puntuali, precise, esaustive, le illustrazioni del ministro Pinotti e del ministro Gentiloni, che ringrazio. Dunque un qualcosa che unisce una coralità di intenti nei confronti di un obiettivo che da un punto di vista egoistico potrebbe essere superfluo ma da un punto di vista umano è di straordinaria nobiltà e di grande responsabilità. Noi italiani stiamo assolvendo bene questo compito. E anzi, il mio pensiero e il pensiero del Gruppo di Area Popolare vanno nei confronti delle nostre donne e i nostri uomini impegnati all'estero che danno sempre in maniera generosa, puntuale, precisa un'immagine non solo di loro stessi, ma della umanità del nostro Paese.

Il ministro Pinotti ha accennato ad alcuni passaggi sui finanziamenti. Manciulli ha parlato di traffici.

Questo tema del traffico di esseri umani, del traffico di organi e di prodotti derivanti da alcune aree di quei territori, credo meriti attenzione ed approfondimenti. È chiaro che si tratta di una situazione che ci vede protagonisti in un'area critica. Nello stesso tempo, dobbiamo prendere atto che alcuni risultati ci danno soddisfazione, altri seguitano a rimanere estremamente preoccupanti.

Dato che la preoccupazione – secondo me – viene anche da forme di sostegno materiale importante, che penso e spero siano un po' diminuite anche nei tempi più recenti, il problema va posto alla nostra attenzione, attenzione a tutte le forme di sostegno e di finanziamento.

Sui Balcani – lo ha detto il ministro Pinotti e lo ha ricordato Manciulli – sussistono sistemi di promozione e reclutamento al terrorismo.

Il terrorismo dunque merita ancora più attenzione e sono certo che avremmo risposte puntuali e precise dal Governo, che sta facendo bene anche in questo contesto.

SANTANGELO *(M5S)*. Signor Presidente, ho fatto pervenire già ieri agli uffici un elenco di domande, non so se i Ministri lo abbiano ricevuto e se la cosa sia stata gradita o meno; ne lascio ora anche una copia, in funzione anche di quelle che possono essere delle risposte interessanti da avere.

Per quanto riguarda il discorso Libia, si è detto dei passi in avanti che sono stati fatti; mi chiedevo: sulla base di questa volontà anche da parte libica di acconsentire eventualmente ad un addestramento di alcune forze militari, l'eventuale invio di militari italiani come avverrà, visto e considerato che nel decreto di proroga delle missioni ad oggi non è indicata nessuna modalità? Dal punto di vista giuridico, come avverrà questo invio? Deciderà il Governo in autonomia o, almeno questa volta, il Parlamento sarà interessato da questa decisione? Due domande proprio nel merito del decreto: stiamo osservando, con un lavoro molto interessante (che abbiamo avviato proprio qui al Senato per quanto riguarda le missioni internazionali e la difesa alternativa), che il discorso della cooperazione in senso stretto è molto ma molto importante, soprattutto dopo aver audito tutti i comandanti delle varie missioni. Però notiamo che nel decreto missioni, a fronte di 1.300.000.000 di euro che vengono stanziati, soltanto 91.700 euro vengono investiti nella cooperazione in senso stretto. Questa cosa stride rispetto a quelle che sono esigenze che gli stessi Comandanti, gli stessi militari, hanno evidenziato in fase di audizione.

Un'altra questione molto importante è quella della mancanza, anche questa volta, di mandati per la protezione dei civili. Questo è un altro fattore molto importante perché credo che rispetto al ruolo che noi italiani abbiamo nelle varie missioni all'estero, avere anche degli obiettivi specifici che ci vengono dati per la protezione dei civili può essere molto importante.

Questo aspetto è stato ribadito più volte e anche qui, durante quest'indagine conoscitiva, soprattutto da Amnesty International. Quindi chiedo ai signori Ministri di porvi attenzione e spero che questo appello possa sensibilizzarli in modo tale da poter anche inserire in questo decreto missioni qualcosa in tal senso.

L'ultima domanda per quanto concerne l'articolo 4: al comma 1 vengono inseriti 76.000.000 di euro per ciò che riguarda i contratti assicurazione trasporto e la realizzazione di infrastrutture. Io, da siciliano, quando leggo «realizzazione di infrastrutture all'estero» realmente mi fa un po'

specie perché sapete tutti quanti qual è la situazione. Anche questa volta non c'è un dettaglio di quali siano queste opere e di come vengono spesi questi soldi; quindi l'invito è, affinché anche il Parlamento possa votare in maniera consapevole in un modo o nell'altro il decreto missioni, di fornire questi supporti perché, tra l'altro, non c'è neppure nella scheda tecnica che accompagna lo stesso decreto e non c'era nemmeno nei precedenti decreti.

PINOTTI, *ministro della difesa.* Per quanto riguarda la domanda che faceva il senatore Romani e qualcun altro aveva ripreso, forse il senatore Mauro, la terza fase EUNAFOR Med prevedeva un intervento non solo nelle acque libiche ma anche possibili interventi a terra. Ora è ovvio che se noi diciamo che la strategia sulla Libia è quella di andare d'accordo con le richieste delle autorità libiche, non è una questione di non decisione dell'Europa o di non volontà a decidere di passare a fasi ulteriori, è che la strategia che abbiamo deciso è complessiva e riguarda quindi anche questa missione. Quindi quella che potrebbe essere una fase ulteriore dovrebbe essere – come prevede la stessa terza fase – in accordo con le autorità libiche oltre che con la risoluzione dell'ONU. Ma, il passaggio, in realtà, in una fase diversa sta avvenendo anche se non era quella che era stata programmata all'inizio e sta avvenendo proprio sulla base delle richieste che vengono dai libici stessi.

La richiesta dell'addestramento della Guardia costiera e della Marina non era prevista nell'ipotesi iniziale ed è una richiesta che viene dai libici. Come fare ad addestrare, senatore Santangelo? In mare? L'addestramento della guardia costiera e della marina non verrebbe fatto sul suolo libico (e quindi con militari che dovrebbero essere ulteriormente inviati), ma da quei militari che già abbiamo nella missione EUNAVFOR Med, anche perché l'addestramento per quelle due tipologie si fa esattamente in mare; pertanto da questo punto di vista non c'è bisogno di una nuova missione, sono gli uomini che attualmente stanno già nelle acque internazionali prospicienti la Libia che faranno un lavoro di questo tipo. Io penso che sia importante questo segnale da parte della Libia perché è anche la dimostrazione di volersi occupare di un problema che è assolutamente drammatico che è quello della partenza dei migranti dalle coste libiche, con le tragedie di cui tutti noi abbiamo letto in questi giorni.

Quindi – ripeto – valuto positivamente questa evoluzione e credo che possa essere di ottimo aiuto anche per un intervento più immediato in acque prospicienti la Libia, quindi per evitare anche tragedie a cui purtroppo abbiamo assistito nonostante l'impegno di tutti i Corpi dello Stato che in questo momento sono impegnati in mare e che stanno veramente facendo il massimo.

Io vi voglio soltanto trasmettere un'emozione che ho avuto quando sono stata sulla nave Bergamini e nave Bettica che sono quelle due navi che sono intervenute, prima la nave Bettica perché era la più vicina, quando si è rovesciato il barcone e sono cadute in mare più di 500 persone. Quando noi abbiamo avuto la notizia alle ore 10 di mattina abbiamo detto: «rischiamo l'ecatombe» perché un barcone che si rovescia con tutte

quelle persone in mare poteva essere purtroppo un episodio disastroso. Ci sono stati 6 morti e dispiace anche per quelli, ma sono state salvate 560 persone.

In una situazione così confusa mi raccontava ieri il comandante della nave che hanno buttato non solo i salvagente ma le boe della nave e poi si sono buttati in mare i marinai per salvare le persone. Quando siamo andati sul ponte della nave i migranti venivano trasportati a Porto Empedocle. Noi eravamo irriconoscibili perché eravamo coperti da tute ma il comandante della nave aveva il cappello da marinaio e appena hanno visto questo cappello è partito un applauso veramente straordinario. Insieme a questo una dottoressa stava facendo l'ecografia ad una giovane donna incinta che si temeva avesse avuto dei problemi, ed invece fortunatamente è andata bene e appena questa ragazza si è alzata ha abbracciato questa dottoressa, che si è commossa. Prove di valore, oltre che di umanità e di capacità, che sono assolutamente straordinarie.

Non c'entra con le domande, ma voglio riferire questo episodio perché mi ha colpito, mi ha colpito anche proprio la partecipazione emotiva nel fare al meglio il loro lavoro e nel sentirsi responsabili di queste cose.

Sulla questione che poneva l'onorevole Piras, come vede è un trascinamento; non c'è stata nessuna evoluzione; quindi in questo momento la situazione è in *stand by*. Se ne può discutere, ma non si è concretizzata e in questo momento non ci sono passi da fare.

Il motivo del trascinamento è perché l'anno scorso era presente nel decreto. Proprio la non conclusione dell'operazione ha fatto riportare la questione. Sto parlando dei pezzi dell'F16.

Sul discorso delle forze speciali voi sapete che l'inserimento è stato fatto in Parlamento e votato dal Parlamento, quindi la richiesta va fatta al Parlamento.

Non si tratta di fare surrettiziamente missioni delle Forze armate, che saranno sempre presentate al Parlamento.

Lo spirito dell'operazione era quello di far si che oltre all'*intelligence* le forze speciali che abbiamo e che sono molto capaci, in numeri ridotti, per situazioni particolari, che potrebbero essere dalla liberazione di ostaggi ad altre situazioni, possano avere la stessa immunità che hanno coloro che operano all'interno dei servizi segreti.

Ricordo che c'era un grande consenso parlamentare su questo emendamento, non so se anche del Movimento Cinque Stelle; però credo che anche al Copasir ci fosse un consenso. Anche un'astensione vuol dire non una netta contrarietà. In ogni caso è una scelta fatta dal Parlamento di cui il Governo comprende perfettamente le ragioni e l'utilità.

Sui finanziamenti, onorevole Rossi, noi abbiamo visto una primissima fase in cui i finanziamenti occulti, che dovevano avere scopi umanitari, in realtà sono andati a finanziare la nascita dell'Isis. Poi c'è stata una fase di grande espansione della ricchezza dell'Isis, nel momento in cui hanno conquistato quei territori così grandi, derivante dai proventi del petrolio, ma anche dai rapimenti che venivano fatti, mettendo insieme tutto quello che poteva essere messo.

Oggi il lavoro che è stato fatto, anche con la partecipazione italiana, dalla coalizione per bloccare le fonti di finanziamento ha sicuramente impoverito il Daesh, tanto che alcuni dicono che ci sono difficoltà a pagare gli stipendi almeno nella misura in cui venivano pagati precedentemente. Quindi un lavoro è stato fatto e ovviamente si cerca di continuarlo e di prosciugare tutti quelli che possono essere i pozzi del finanziamento del terrorismo.

Esiste una cooperazione, che è compito degli esteri, poi c'è una parte, che viene fatta dalle Forze armate, che è legata a quello che serve fare per la missione: in Afghanistan ti devi muovere in villaggi sperduti, dove è difficile arrivare, ed è importante avere delle informazioni e creare la fiducia con quelle popolazioni; se c'è bisogno di costruire una scuola oppure di attivare un pozzo oppure di fare un ponte, ti rivolgi al capo villaggio e chiedi se c'è una necessità. D'altronde ci arrivano solo i militari probabilmente lì, perché ci vogliono mezzi particolari, sono spesso villaggi sperduti, non stiamo parlando delle città, stiamo parlando di un contesto diverso.

In quel modo si crea un legame con la popolazione che consente di avere anche quelle informazioni, per esempio, anche su molti attentati che cercavano di fare a nostri soldati, che sono stati sventati proprio perché alcuni della popolazione segnalavano quel rischio. Quindi è un modo di presentare alla popolazione il fatto che tu sei lì per aiutare e non certo per combattere. Per quello che riguarda però le esigenze poste dai militari, tutto il *budget* che viene richiesto per queste operazioni è corrisposto, non ci sono delle limitazioni. Sto parlando del Simit, della cooperazione civile che possono fare i militari in queste missioni.

Il tema, invece, dei 76 milioni su cui possiamo dare il dettaglio è un tema di assicurazioni di uomini e mezzi obbligatori. Per infrastrutture si intendono quelle militari. Se devi costruire una piattaforma dove possa atterrare l'elicottero, se devi costruire un accampamento dove devono poi sostare i militari, stiamo parlando di quel tipo di infrastrutture funzionali alla missione; però ovviamente possiamo analizzare in dettaglio perché la cifra esce fuori da fonti che vengono fatte su progetti concreti.

GENTILONI, *ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale*. Noi non possiamo girare attorno ad un problema che tutti conosciamo e cioè che uno dei nostri alleati più importanti nella NATO, nella coalizione anti Daesh, la Turchia, abbia delle valutazioni diverse dalle nostre, in particolare per quanto riguarda le forze curde in Siria. E' un dato di fatto: ci facciamo i conti diplomaticamente nei diversi contesti internazionali in cui collaboriamo.

Quindi mentre noi condividiamo le valutazioni che fanno le autorità turche sul PKK e sulle azioni terroristiche nel loro Paese, manifestiamo solidarietà, abbiamo delle opinioni diverse per quanto riguarda il ruolo sia dell'YPG che del PYD nelle zone curde siriane; non siamo gli unici, perché anche gli Stati Uniti hanno questa diversa sensibilità rispetto a questa realtà e quindi facciamo i conti con questa differenza. Naturalmente la

situazione in Iraq è molto complicata, perché è vero che ci sono azioni che provengono da diverse direzioni verso Raqqa; non immaginiamo tuttavia che l'eventuale liberazione di Raqqa da Daesh segni la fine del conflitto siriano perché sappiamo benissimo che ha una propria dimensione intersiriana, tutt'altro che conclusa, e che è stata l'oggetto di tutto lo sforzo diplomatico di questi mesi. Lo sforzo diplomatico di questi mesi non è stato diretto, ha sempre tenuto fuori lo scontro con Daesh e ha sempre cercato di costruire un processo di transizione tra le diverse componenti siriane che porti ad un superamento del ruolo di Bashar Al Assad, senza un crollo del regime, senza una creazione di un vuoto di potere.

Su questo si lavora, per noi italiani da anni, per la comunità internazionale da sette, otto mesi. Siamo più o meno tutti su questa lunghezza d'onda, i risultati sono ovviamente faticosi.

Sul tema migratorio la Libia non è la Turchia, al di là delle valutazioni sull'accordo con la Turchia che possiamo fare magari in un'altra occasione, che andremo per le lunghe; però il presupposto dell'accordo con la Turchia è che si fa un accordo con uno Stato, che giuridicamente viene definito dall'Unione europea, uno Stato sicuro e con il quale c'è un meccanismo. Guy Verhofstadt ha le sue valutazioni, altri ne hanno di diverse, comunque c'è un meccanismo di sostegno economico, deciso dall'Unione europea, alla Turchia di trattenimento dei migranti in Turchia di spostamento di alcuni migranti dalla Grecia medesima alla Turchia. Funzionerà? Per il momento l'accordo tiene e su questo credo che possiamo essere tutti d'accordo. Ha avuto finora delle conseguenze rispetto alla rotta del Mediterraneo centrale? Anche su questo credo che possiamo essere tutti d'accordo perché parlano i numeri: al momento no. Nessuno può escludere che lo possa avere, ma al momento negli arrivi in Italia non c'è un siriano, dall'agosto dell'anno scorso. Da quando si è aperta la rotta attraverso l'Egeo, verso la Grecia, anche dopo la sua chiusura, due o tre mesi fa, noi non abbiamo registrato arrivi dalla Siria, dal Pakistan, dall'Afghanistan, cioè di provenienza da quella rotta che lì è stata chiusa. Vuol dire che escludiamo che questo possa accadere?

MAURO Mario *GAL (GS, PpI, M, Id, ApI, E-E, MPL)*. È un dato di cronaca attestato dai Ministeri competenti: sono arrivate già diverse navi al porto di Santa Maria di Leuca con a bordo, nell'ultima nave arrivata, un caicco turco guidato da un ucraino, 54 persone di cui 26 minori non accompagnati di provenienza esattamente da Siria, Pakistan e Afghanistan e sono partiti dalle coste turche. Quindi, evidentemente, essendo bloccata la rotta mediterranea, che qualcuno cominci a pensare ad un livello molto organizzato e complesso anche ad una scorciatoia adriatica è invece un dato oggettivo, già registrato dalle nostre autorità.

GENTILONI, *ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale*. Che qualcuno possa incominciare a pensarlo non lo escludo affatto. Io ho semplicemente i dati quotidiani del Viminale, l'ultimo del quale è di ieri da cui risulta provenienza dalla Turchia zero, non 26. An-

che questo lo dico per rassicurare il Parlamento rispetto a discorsi che ogni tanto si sentono fare, e cioè che il blocco di quella via abbia provocato un'invasione nella via del Mediterraneo centrale.

Il numero di arrivi che certamente è un numero consistente ed è molto impegnativo per le nostre Forze navali, per la Guardia costiere e le cose che raccontava prima il ministro Pinotti, tuttavia è inferiore a quello dello stesso periodo dell'anno scorso e ulteriormente inferiore allo stesso periodo del 2014.

Voi ricorderete che nel 2014 abbiamo ricevuto un numero di migranti maggiore che nel 2015; quindi 2014 un centosettantamila, 2015 ventimila in meno, 2016 al momento inferiore a quello del 2015. Tuttavia, siccome sappiamo che queste dinamiche possono cambiare, e quindi ha ragione Mario Mauro a dire:«occhio perché da quel blocco possono derivare delle novità», noi ci siamo attivati in sede europea per promuovere una serie d'accordi. Dove arrivano questi accordi? Devono arrivare soprattutto nei Paesi principali di origine di transito dei migranti.

Detto in altri termini noi possiamo fare delle operazioni con Paesi come la Nigeria, il Niger, la Costa d'Avorio, l'Etiopia; non possiamo immaginare di fare con la Libia la stessa operazione che in sede europea è stata fatta con la Turchia. E quindi quando parliamo di addestramento della Guardia costiera libica o della Marina libica, parliamo di un esercizio che facciamo gradualmente e che darà i suoi frutti con il tempo, ma che non immaginiamo porti domani mattina a schierare le motovedette libiche per bloccare i flussi dei migranti. Se vogliamo ridurre i flussi dei migranti dobbiamo ridurre i flussi dei migranti che entrano nella zona desertica del Fezzan a Sud della Libia e che tra l'altro, come ricordava Manciulli, hanno anche dei rapporti con AQMI – i flussi, non i migranti, ma i traffici – che sono pericolosi.

Quindi, come ci lavoriamo? Accordi con i singoli Paesi africani maggiormente di origine e di transito dei migranti. Non scambiamo la Libia per la Turchia. Non possiamo fare dei *lager* in Libia anche perché la Libia di oggi non sarebbe in grado – anche volendo – di gestire il trattenimento di cento, duecentomila migranti; sarebbe sbagliato sul piano giuridico e umanitario e comunque le strutture libiche attuali non sarebbero minimamente, credo, in grado di farlo.

Infine, il tema Balcani: io sono d'accordo, al momento, tuttavia, lo dico sempre al senatore Mauro, c'è una grande prudenza nella comunità internazionale sia nel modificare il *tasking* di queste missioni – KFOR ha al momento come compito quello di tenere separate le parti in conflitto – e sia di estendere le funzioni anti Daesh fuori dal teatro Siria-Iraq.

Perché c'è questa grande riluttanza? Penso, tutti ne siamo consapevoli, che le caratteristiche di questa coalizione anti Daesh con i suoi sessantadue Paesi sono delle caratteristiche di grande complessità e quindi non è semplicissimo dire c'è un rischio in alcuni villaggi del Kosovo, allarghiamo quindi il raggio d'azione anti Daesh al Kosovo. E' molto complicato; tuttavia che questo sia un capitolo aperto su cui l'Italia deve lavorare, penso che non ci sia alcun dubbio.

Vengo ora alle ultime questioni.

I soldi della cooperazione: se il Parlamento è in condizione di aumentarli io sono felicissimo. Al momento su questo decreto missioni noi abbiamo 91.700.000 euro; l'anno scorso erano 108.000.000. Contemporaneamente dobbiamo considerare tuttavia che nello stesso periodo i soldi complessivamente a disposizione della cooperazione, anche per effetto degli stanziamenti nella legge di stabilità, sono passati da 337.000.000 nel 2015 a 430.000.000 nel 2016, quindi, il saldo complessivo di queste due operazioni è comunque più 93.000.000 per la cooperazione allo sviluppo, che è l'aumento più importante degli ultimi dieci anni.

Quindi, segnalo che di questo noi dovremmo essere abbastanza orgogliosi; il Governo ha aumentato i fondi alla cooperazione in modo straordinario.

Israele e Palestina: ha ragione l'onorevole Piras quando dice che la soluzione dei due Stati rischia di perdere *appeal* in entrambi i Paesi, peraltro, perché viene messa in discussione tanto in Israele quanto in Palestina. Quindi riaffermare che quella è l'unica soluzione è stato – a mio parere – giusto dal punto di vista della conferenza internazionale di Parigi. C'è un orientamento di diversi Parlamenti, non solo di quello italiano, a porre il traguardo del riconoscimento della Palestina; c'è un'intesa tra tutti i Governi con pochissime eccezioni e comunque tra tutti i maggiori Governi a tradurre questo orientamento in decisioni operative nel momento in cui questa decisione possa essere determinante ai fini del negoziato. Per intenderci, è una delle cartucce da usare nel momento in cui può avere un impatto nello sbloccare un negoziato. Se noi, invece, pensassimo che costringiamo Israele ad una certa trattativa sulla base di decisioni diplomatiche unilaterali prese in alcuni Paesi penso che facciamo un errore. Non è che facciamo un errore perché io non sono d'accordo nel riconoscimento della Palestina, io sono assolutamente d'accordo; però dico, facciamolo senza illuderci che se l'Italia, la Germania, la Francia o l'Inghilterra compiono quest'atto diplomatico, questo cambia il negoziato; facciamolo nel momento in cui uno spiraglio di negoziato si riapre e questa cosa può essere messa sul tavolo con un impatto reale.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente i ministri Gentiloni e Pinotti per la loro disponibilità.

Dichiaro concluse le comunicazioni del governo.

*I lavori terminano alle ore 15,15.*

*Licenziato per la stampa dall'Ufficio dei Resoconti*

€ 2,00